

Testi per la lezione del 21 gennaio

Testo n°1 Parole di Odofredo, professore di Bologna

*“L’anno prossimo farò i corsi obbligatori con la coscienza che vi ho sempre dimostrata; ma sono incerto sul fare anche dei corsi straordinari perché gli studenti **non sono buoni pagatori**: vogliono sapere, ma non vogliono pagare, conformemente a questo motto: tutti vogliono istruirsi, ma nessuno vuole pagare il prezzo del sapere”*

Testo n° 2 Ricostruzione di una lezione all’università di Bologna nel 1200 secondo uno storico nostro contemporaneo, Leo Muolin

“Aula magna di una facoltà di Legge. Sta facendo lezione un celebre giurista. E’ una lezione mattutina, quando il maestro parla ex cathedra non lo si può interrompere neanche con domande. Entra nell’aula uno sconosciuto e chiede il permesso di prendere parola, ottenutolo inizia a esprimere dubbi sull’interpretazione che il celebre maestro stava proponendo di un passo del codice: «Al vostro posto io non avrei detto agli studenti quello che avete detto voi». Inizia una discussione e l’intruso argomenta sino a convincere il professore il quale, sceso dalla cattedra, lo abbraccia e gli chiede chi sia. Riconosciutolo come un suo allievo dell’anno precedente lo raccomanda al suo uditorio e lo invita a pranzo”.

Testo n° 3 Salimbene de Adam sul professore di Parigi Guglielmo de Auxerre

“Guglielmo aveva una grande capacità nel discutere di argomenti teologici. Infatti – aggiunge Salimbene- “quando disputava a Parigi, nessuno disputava meglio di lui. Era infatti un grande logico e un grande teologo, ma quando doveva predicare non sapeva cosa dire e pure molte argomentazioni a questo riguardo si trovano nella sua Summa” (mia traduzione)

Testo n° 4 di Abelardo

Noi” scrive Abelardo – facendo ricorso ad una bella immagine – “scaviamo come i padri ebrei (come Isacco dice) dei pozzi dove attingere l’acqua della scienza e scaviamo tanto profondamente che i pozzi sulle nostre piazze trabocchino d’acque abbondanti cosicché la scienza delle Scritture non sia limitata a noi soli, ma insegniamo agli altri a berne”.

Testo n° 5” ancora di Abelardo

Giunsi -scrive - finalmente a Parigi. dove già da tempo gli studi di dialettica avevano raggiunto sviluppi eccezionali, e frequentai la scuola del mio maestro Guglielmo di Champeaux, allora celebre, per preparazione e per fama, in questo campo. Rimasi con lui per poco tempo, dapprima discepolo assai gradito, poi molestissimo, soprattutto da quando avevo cominciato a criticare le sue teorie e non temevo di dimostrargli che spesso era lui che sbagliava, tanto che il più delle volte chi usciva vincitore dalle nostre dispute ero io. D'altra parte la mia sicurezza e la mia bravura suscitavano anche lo sdegno e l'invidia degli altri discepoli che studiavano con me, soprattutto perché ero il più giovane e l'ultimo arrivato.”

Testo n° 6 di Abelardo

“In quel momento divenni in questo campo una tale autorità che anche coloro che per l’addietro erano i più appassionati seguaci di quel grande maestro e i miei più decisi avversari, si precipitarono in massa alle mie lezioni, anzi lo stesso successore di Guglielmo nella scuola di Parigi venne ad offrirmi il suo posto, per potere assistere insieme con tutti gli altri alle mie lezioni proprio là dove fino a poco tempo prima aveva trionfato il suo e mio maestro”.

Testo n° 7 sempre di Abelardo

“Sbrigate queste faccende; tornai in Francia con la precisa intenzione di studiare la teologia, mentre il più volte nominato mio maestro Guglielmo si era ormai fatto un nome nel suo episcopato di Chalons.

Allora la massima autorità nel campo della teologia già da molto tempo, era proprio il suo vecchio maestro Anselmo di Laon. Mi recai dunque da questo vecchio, ma ben presto in resi conto che più che un'effettiva preparazione gli aveva giovato la lunga pratica: in effetti, se qualcuno si recava da lui per consultarlo su qualche problema, andandosene dopo averlo ascoltato aveva più dubbi di prima. Se lo si stava ad ascoltare poteva anche affascinare, ma quando si cominciava a discutere ci si avvedeva della sua nullità. Aveva, è vero, una eccezionale facilità di parola, ma alla fine ci si accorgeva che diceva soltanto cose banali e senza senso. Era simile a un fuoco, che quando si accende invece di illuminare la stanza ti riempie la casa di fumo, o come un albero - che da lontano, a causa del gran numero di foglie, ti sembra maestoso e carico di frutti, ma da vicino, se lo guardi bene, scopri che non ne ha neanche uno. Io mi ero accostato a questo albero per raccoglierne qualche frutto, ma capii che era come il fico sterile maledetto dal Signore o come la vecchia quercia, cui Lucano paragona Pompeo dicendo:

È solo l'ombra dell'eroe che fu,

un'alta quercia in un campo di messi.

Appena mi resi conto di ciò, non restai a lungo, ad oziare all'ombra di quel vecchio e a poco a poco cominciai a diradare la mia frequenza alle sue lezioni.

Testo n° 8 di Abelardo

“Però alcuni tra i suoi discepoli più affezionati se ne sentirono offesi perché vedevano nei mio contegno un affronto per un così grande maestro, e cominciarono a istigarlo subdolamente contro di me, fino a quando non riuscirono con le loro perfide insinuazioni a rendermelo nemico.

Un giorno, dopo esserci esercitati a confrontare le Sentenze,(secondo gli studiosi si tratterebbe di un'opera di Anselmo appunto le Sententiae Anselmi), noi studenti discutevamo amichevolmente tra noi. Uno di loro, come per mettermi alla prova, mi domandò che cosa pensassi dello studio delle Sacre Scritture, ed io, che fino allora avevo studiato solo la filosofia; risposi che quel tipo di studio era più utile di qualsiasi altro, perché permetteva di apprendere ciò che è necessario per la salvezza della nostra anima, ma che mi stupiva grandemente il fatto che delle persone istruite come loro non- si accontentassero, per capire i commenti dei santi Padri, dei loro scritti o tutt'al più delle glosse, ma avessero bisogno anche di un maestro, di una guida. Molti dei presenti scoppiarono a ridere e mi domandarono se io mi ritenevo in grado di commentare da solo i Sacri Testi. Risposi che se volevano ero pronto a provare, ma essi si misero a gridare e a ridere ancora più forte, dicendo: Certo che siamo d'accordo! Cercheremo e ti assegneremo un commento di qualche passo meno noto della Scrittura, .e vedremo se quel che prometti è vero. » E tutti d'accordo scelsero un'oscurissima profezia di Ezechiele.

Io presi il commento e subito li invitai a venire il giorno dopo a sentire la mia spiegazione. Essi allora, con l'aria di darmi un consiglio che io non avevo certo richiesto, cominciarono a dirmi che su un argomento così difficile non dovevo aver fretta e che, data la mia inesperienza, avrei dovuto dedicarmi un po' più a lungo alla preparazione e alla comprensione del commento. A questo punto mi sentii offeso e risposi piuttosto irritato che non era mia abitudine imparare le cose per mezzo dell'esercizio mnemonico, ma per mezzo dell'intelligenza: e aggiunsi che avrei rinunciato definitivamente alla . prova; se essi non fossero intervenuti alla mia lezione all'ora stabilita.

In realtà alla mia prima lezione erano presenti in pochi , perché a tutti sembrava ridicolo che un principiante come me si sobbarcasse tanto presto a un'impresa del genere. Ma la lezione piacque talmente a coloro che vi erano intervenuti che non solo si congratularono con me, ma mi: invitarono anche a continuare il mio commento secondo gli stessi criteri. La notizia del mio successo si diffuse

fulmineamente, e anche coloro che non erano venuti alla prima lezione si precipitarono alla seconda e alla terza e tutti erano desiderosissimi di trascrivere le glosse che avevo dettato il primo giorno, all'inizio delle lezioni.”

Testo n° 9 di Abelardo

“In verità, - scrive Abelardo - allora fu proprio l'estrema povertà in cui vivevo che mi indusse ad aprire una scuola: «Per lavorare la terra non avevo le forze, a mendicare mi vergognavo », - qui Abelardo fa sue le parole del villicus iniquitatis cioè del'amministratore infedele riportate nel vangelo di Luca al capitolo sedicesimo- e così, ricorrendo all'unica arte che conoscevo, invece di lavorare con le mani misi a frutto la fatica della lingua. Gli studenti stessi mi fornivano tutto quello di cui avevo bisogno, dal cibo ai capi di vestiario, e provvedevano alla coltivazione dei miei campi e alle spese per i vari edifici, in modo che nessun pensiero di ordine pratico mi distraeva dallo studio. Quando poi il mio piccolo oratorio non bastò più a contenerli tutti e si dovette ingrandirlo in rapporto alle nuove esigenze, essi vi provvidero personalmente costruendone uno più bello di pietra e di legno.”

Testo n°10

Salimbene de Adam sulla lotta tra professori dell'università di Parigi e i frati divenuti anche loro professori nella medesima università

“Quando magister Guillelmus de Sancto Amore sobillò l'università di Parigi contro l'ordine dei frati minori e quello dei Predicatori, frate Giovanni da Parma allora generale dell'ordine francescano convocata l'università predicò sia agli scolari che ai maestri. E fece un bellissimo sermone e addusse – dice Salimbene – un exemplum che si fondava su una storia secondo la quale un grande re nel suo orto piantò una nobile pianta, che nessuno poté svelle. E conclude che l'ordine francescano piantato dal Padre nessuno poteva sradicarlo. Guglielmo sarebbe colui che semina zizzania nel campo seminato dagli amici di Dio: Guglielmo die Sancto Amore scrisse un “libello” nel quale si affermava che tutti i religiosi anche se predicavano la

parola di Dio, ma vivevano di elemosine non potevano salvarsi. E allontanò molti dall'ingresso negli ordini francescano e domenicano. Ma passato un certo tempo papa Alessandro IV lo riprovò e condannò questo libello e San Luigi re di Francia di buona memoria fece espellere irrevocabilmente Guglielmo di Santo Amore da Parigi, lui che voleva porre una macchia sugli eletti” . Ho saputo - dice Salimbene che vuole apparire bene informato - queste cose da maestro Benedetto di Faenza medico, che era presente e che ascoltò. Infatti aveva studiato per molti anni a Parigi e amava e molto lodava fra Giovanni da Parma”

Testo n°11 Scritto di San Francesco ad Antonio da Padova

“A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione, non estingua lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola”